

La partita tra paura ed antipatia

di ARTURO DIACONALE

In un sistema elettorale a doppio turno l'«uomo solo al comando» è in grado di aggregare i consensi o, al contrario, produce l'aggregazione dei dissensi? Il tema politico posto in maniera prepotente dal primo turno delle elezioni amministrative è essenzialmente questo. Al secondo turno i candidati sindaci benedetti da Matteo Renzi, cioè Sala a Milano, Giachetti a Roma, Fassino a Torino, riusciranno a raccogliere i voti necessari per battere gli sfidanti grillini o, viceversa, i candidati del Movimento Cinque Stelle beneficeranno dell'antirenzismo presente in maniera diffusa tra gli elettori del centrodestra fuori gioco a Roma ed a Torino e della sinistra radicale in tutto il Paese e riusciranno a conquistare le principali città italiane?

Era difficile immaginare che dal voto amministrativo sarebbe scaturita una questione del genere. Tutti prevedevano il balzo in avanti dei grillini, ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Partito Democratico di Renzi si trovasse in una condizione del genere. Cioè quella di aver sostanzialmente perso la capacità di unire le diverse anime della sinistra che aveva all'epoca dell'Ulivo e di scoprire di aver avuto in cambio il dono nefasto di provocare l'aggregazione a dispetto dei propri avversari.

Si dirà che la questione interessa poco Matteo Renzi. Un conto sono le amministrative ed un conto sono le politiche. Ma il sistema elettorale da lui voluto prevede il ballottaggio...

Continua a pagina 2

Pd a rischio accerchiamento

Matteo Renzi ostenta sicurezza ma al ballottaggio si prospetta l'aggregazione di tutti i suoi nemici sui candidati sindaci alternativi a quelli del Partito Democratico



Laboratorio Milano, Parisi funziona

di PAOLO PILLITTERI

Si è detto e scritto del Laboratorio Milano, a volte senza spiegarne il vero significato politico e le sue potenzialità. Stefano Parisi ne è, al tempo stesso, la new entry e il simbolo, dopo questo primo turno. Ma andiamo con ordine.

A occhio, le novità più visibili di questa tornata elettorale sono, appunto, Parisi voluto a Milano da Silvio Berlusconi e le due donne del M5S, una delle quali, Virginia Raggi, che conferma le previsioni di un suo probabile Campidoglio (ma non sottovalutate uno come Roberto Giachetti); mentre la torinese Chiara



Appendino getta fra i piedi del supercerto (prima) Piero Fassino un sorprendente secondo incomodo sotto la Mole. La terza donna candidata, Giorgia Meloni...

Continua a pagina 2

Il miraggio a Cinque Stelle

di CLAUDIO ROMITI

Quanto pare, a meno di improbabili ribaltamenti nel ballottaggio, Roma potrà vivere l'esperienza inedita di un sindaco a 5 Stelle. D'altro canto, non è solo il grande distacco che Virginia Raggi ha inflitto al mite Roberto Giachetti al primo turno che la rende favorita, ma è ancora una volta il vento della cosiddetta antipolitica - che antipolitica non è - che sta gonfiando le vele dei grillini. La linea di fondo di questo non-partito si basa su almeno tre elementi assolutamente illusori: la democrazia diretta, l'onesta diversità rispetto alla classe politica tradizionale e, come diretta conseguenza di ciò, un governo migliore diretta ema-



nazione del cittadino comune.

In estrema sintesi, immaginando di dare tutto il potere ai soviet dell'uomo della strada, i pentastellati costituiscono a mio avviso l'ultimo grido di una certa parte del Paese, oramai maggioritaria, che pretende ancor più assistenzialismo, purché

esso accontenti tutti e meglio. Non a caso il famigerato reddito di cittadinanza continua a rappresentare il cavallo di battaglia del Movimento Cinque Stelle.

Ora però, al di là degli slogan e delle asserzioni da bar dello sport, la Raggi potrebbe trovarsi a toccare con mano i colossali problemi di una Capitale d'Italia la quale, per molti versi, rappresenta la summa di tutti i vizi nazionali. Una città affetta da tante e tali disfunzioni sistemiche, a cominciare da una viabilità da Quarto Mondo, al cui cospetto l'onesto velleitarismo dei grillini fa abbastanza sorridere. E sotto questo profilo la mission impossibile...

Continua a pagina 2

POLITICA

L'Italia dopo il 5 Giugno

SOLO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Concorso esterno in pedofilia

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

La Fed e l'asino di Buridano: un dilemma "cornuto"

PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI

Perché la Storia è importante: la "Guerra dei sei giorni"

HARRIS A PAGINA 5

ESTERI

L'ira del Sultano sopra Berlino

MARCIGLIANO A PAGINA 5

L'Italia dopo il 5 Giugno

di CRISTOFARO SOLA

Le elezioni amministrative di domenica cambiano verso all'Italia. Se è vero che ogni città fa storia a sé, è purtuttavia possibile scorgere un filo rosso che tiene insieme le motivazioni di un voto solo in apparenza disomogeneo. Sapete com'è finta. La visione renziana del Paese non convince e i suoi rappresentanti fanno fatica a imporsi. Delle cinque grandi città chiamate al voto, in nessuna il candidato renziano è riuscito a passare al primo turno.

A Napoli Valeria Valente non va neanche al ballottaggio. Ma se il Partito Democratico non l'ha spuntata ed è in affanno, chi ha vinto il primo turno? Certamente i Cinque Stelle hanno realizzato un risultato significativo a Roma con Virginia Raggi e a Torino con Chiara Appendino. Questo però non basta perché si possa parlare di un'onda montante che spingerebbe il movimento di Grillo a trionfare alle prossime politiche. Nella maggioranza delle piazze elettorali i Cinque Stelle non sfondano.



È però reale il consolidamento di un trend che segnala un rigetto nei confronti di forze e partiti troppo appiattiti sui diktat calati da Bruxelles. Benché non siano meccanicamente sommabili, tuttavia il dato dell'astensione, il risultato complessivo dei Cinque Stelle e quello delle

componenti radicali di destra e di sinistra restituiscono l'immagine di un Paese che maggioritariamente rifiuta il giogo della "Grosse Koalition" declinata in salsa nostrana. Ciò che tiene in piedi Renzi è che mele e pere non si possono mischiare. Ma questo è anche il problema del centrodestra. I commenti che si ascoltano in queste ore sono del tipo: dove si presenta unito vince, dove è diviso perde. Allora, basta sommare per risolvere tutto? Se questo turno elettorale ha insegnato qualcosa alla politica è che le ammucchiate non pagano.

Accanto al fattore quantitativo è necessario affiancare l'elemento qua-

litativo, costituito dal progetto con il quale ci si presenta agli elettori. Non serve mettersi tutti insieme per fare risultato se poi la si pensa in modo diametralmente opposto sulle cose che contano. Se si vuole essere creduti occorre spiegare perbene alla gente per cosa ci si unisce. Stefano Parisi a Milano, vincolando forze del centrodestra non omogenee all'attuazione di un programma credibile, è riuscito a convincere una rilevante fetta di elettorato. La medesima operazione, a Roma, non ha funzionato. Alfio Marchini, di là dalla concorrenza di Giorgia Meloni, non è stato creduto dai cittadini della Capitale. Mai come prima questo è stato il voto delle periferie. Se i quartieri bene delle metropoli hanno votato, pur con una certa pigrizia, i candidati renziani, le città-satellite che gravitano intorno ai grandi nuclei urbani hanno puntato su chi rappre-

senta la rottura rispetto all'establishment che tiene in pugno il governo del paese. Per restare a Roma, non è irrilevante che la Raggi e la Meloni abbiano fatto il pieno nelle borgate e nei municipi popolari mentre il pidellino Giachetti abbia prevalso ai Parioli. Qualcosa vorrà pur dire.

Il messaggio che giunge dalle urne di domenica deve essere raccolto da coloro che, centrodestra in primis, vogliono sconfiggere Renzi nel prossimo futuro. Bisognerà che Berlusconi, Salvini e Meloni facciano tesoro dalla lezione impartitagli dagli elettori per comprendere che se non si riparte dalla ricostruzione di una comunità di destino del centrodestra, nessuna aritmetica potrà restituirci il ruolo di protagonista in uno scenario politico che da bipolare si è evoluto in tripolare. Non siamo ai titoli di coda, c'è ancora un futuro per chi non vuole morire renziano o grillino. L'importante è che chi ha in mano il boccone del pur auspicabile "rassemblement" ne sia consapevole e, d'ora in avanti, compia passi nella giusta direzione. E coerenti.

di MAURO MELLINI

All'indomani di ogni prova elettorale c'è la solita passerella dei "vincitori", che tali si proclamano un po' tutti: quelli che hanno vinto e quelli che sostengono di non aver perso. Quando poi c'è in vista un ballottaggio questo affannarsi a proclamarsi tutti vincitori è ancor più forte. Anche questa volta sta andando così.

Dico subito che questa limitata prova elettorale comunale ha avuto una importanza che va al di là della estensione del voto e della importanza delle città (le principali) in cui si è svolta. Avrebbe potuto essere ancor più importante e gravida di significati negativi, una vera "svolta" nella vita della Repubblica, perché è stata la prima tornata elettorale che si presentava senza alternative e senza scelte: un'autentica parodia delle elezioni, una prova di "monopartitismo imperfetto", come tale de-

Renzi gioca da solo e non vince

stinato a divenire regime monocratico, prova che avrebbe, secondo ragionevoli e non illusorie previsioni, potuto confermare il successo di una così disgraziata involuzione delle libere istituzioni del nostro Paese.

Parliamo chiaro: Matteo Renzi giocava da solo. L'autolesionismo della destra e di quello che di essa rimane aveva completato l'opera del Partito dei Magistrati iniziata nel secondo scorso. Il "cupio dissolvi" di ogni altra forza politica (si fa per dire) alla ricerca di miserabili vantaggi particolari sembrava voler completare ad ogni costo il progetto del Partito della Nazione, "polivalente" ed ambiguo. La "negatività" e l'inconcludenza del Movimento Cinque Stelle aveva fatto sì che rimanesse delusa ogni speranza di una sua evoluzione che lo portasse fuori

dal ruolo di zavorra del Partito della Nazione e di claqué fanatica del Partito dei Magistrati. Più che una partita, si prospettava per Renzi un solitario. Giocava da solo. Non ha vinto. In qualche caso, grazie ad un più marcato e stolto autolesionismo degli altri, ha evitato il peggio.

Ma la consacrazione del Partito della Nazione non c'è stata. Non siamo ancora alle cosiddette elezioni con lista unica del Partito fascista, quelle nelle quali si votava Sì o No



(ma spesso il Sì era già scritto sulla scheda consegnata agli elettori). Sciascia racconta l'episodio accaduto a Racalmuto, dove un ex "Guardia

Regia" (corpo di polizia sciolto da Mussolini) vistosi consegnare al seggio una scheda in cui già era "votato" il Sì, anziché umettare con la saliva la chiusura gommata che allora completava la scheda, la restituì al presidente di seggio con le parole storiche "ce sputasse vossia".

Non siamo arrivati a dover andare nei seggi per dire "ce sputasse vossia". Ma questo si vorrebbe imporcì. Renzi però ha perso un colpo, anzi, già forse più d'uno. Alla partita di ottobre che non ha bisogno di "avversari", se non tra gli stessi elettori, in cui l'autolesionismo non potrà far danni immediati, anziché solo non vincere, Renzi potrà, dovrà perdere. E sulla chiarezza della vittoria del No, sul superamento dell'equivoco e del ruolo ambiguo del Partito della Nazione, potremo cominciare a costruire una nuova Repubblica, a difendere e rafforzare le libere istituzioni.

segue dalla prima

La partita tra paura ed antipatia

...tra due liste che al primo turno hanno avuto i risultati migliori. E se il 19 giugno i candidati grillini riuscissero a coagulare i voti di chi, dall'estrema destra alla sinistra, non vede l'ora di dare una lezione al Premier, lo scenario politico nazionale muterebbe. E la richiesta che da più parti viene avanzata di una modifica della legge elettorale in senso proporzionale in cambio del "Sì" al referendum sulla riforma costituzionale diventerebbe sicuramente più forte e pressante.

Naturalmente non è solo questa l'indicazione politica espressa dal voto amministrativo. Il Movimento di Beppe Grillo cresce, a conferma della rabbia diffusa nella società italiana per la crisi che viene negata e non riesce ad essere arrestata. A sua volta il centrodestra conferma di avere ancora un elettorato ma di non poterlo più indirizzare, controllare e gestire a causa della guerra di successione a Berlusconi aperta da Salvini e dalla Meloni. Ma la questione più interessante rimane la prima. Sarà più forte la paura per il caos grillino o l'antipatia per l'"uomo solo al comando"?

ARTURO DIACONALE

Laboratorio Milano, Parisi funziona

...paga un doppio pegno: le incertezze iniziali fra sì, no e "ni" e le divisioni interne dalle quali, peraltro, Matteo Salvini ottiene, qua e là, successi e insuccessi. Di questi ultimi, il più eclatante si chiama Milano. Qui la Lega è stata praticamente raddoppiata da una Forza Italia data in caduta libera e, al contrario, gratificata da una vera e propria resurrezione nel contesto di un doppio scontro, sia fra Giuseppe Sala e il candidato milanese di Berlusconi, sia fra quest'ultimo e Salvini a Roma, con l'insuccesso doppio di Meloni e Alfio Marchini.

Quanto costeranno le interne divaricazioni di un centrodestra che non pare più a trazione Salvini lo si vedrà. Ma già qui a Milano, e non da oggi, la formula, peraltro in crisi un po' dovunque, si connota di caratteristiche tanto diverse quanto importanti nella misura con la quale la scelta di Stefano Parisi ha messo in crisi innanzitutto il candidato voluto soprattutto da Matteo Renzi. Il quale, a conti (quasi) fatti, si sta accorgendo non solo di non controllare il suo partito, vedi il disastro napoletano, ma di avere troppo "napoleonicamente" innescato sul versante delle amministrative il gioco pesante del referendum, indebolendosi in entrambi. Ma il punto non è questo, almeno per chi scrive da Milano. Qui Parisi ha saputo far prevalere una linea scaturita non tanto o non soltanto dalla sua personalità quanto, soprattutto, dal profondo cuore di una città in cui la sua storia dimostra che il moderatismo e il riformismo si sono sempre dati la mano in un unicum amministrativo da oltre settanta anni, dando un contributo essenziale alla sua crescita. Il dato curioso era ed è costituito dalla similitudine fra i due candidati, due veri e propri top manager dei quali l'uno, Beppe Sala, è reduce dal successo dell'Expo che l'ha di certo favorito; l'altro, Stefano Parisi, ha compiuto il doppio miracolo: di un'effettiva unione interna dei diversi fra i quali quel Salvini gratificato dai mass media - anche del Cavaliere, si capisce - nel suo radicalismo, e di un irretimento dello

stesso dentro una visione in cui ha prevalso il moderatismo riformatore grazie al quale è stato praticamente annullato il vantaggio iniziale dello schieramento di centrosinistra che dava stravincendo Sala.

Un punto che non finiremo mai di sottolineare, parafrasando l'immortale George Orwell, è che i due candidati erano bensì uguali ma uno era più uguale dell'altro. Nel senso più squisitamente politico, beninteso. Questo lo scrivevamo nella nostre cronache precedenti e lo ribadiamo a maggior ragione dopo questo primo turno nel quale il crescendo di Parisi si è giovato di una marcia in più che era, appunto, politica, facendo perno sulle esigenze modernizzanti della città, sulle emergenze, peraltro non solo milanesi, come l'immigrazione ma senza calcarne i toni, così come l'approccio alle problematiche esistenziali di una metropoli complessa hanno rifiutato gli acuti tenorili contro un inesistente Far West preferendo una disamina lucida, critica ma sempre equilibrata e costruttiva.

Inutile, se non dannoso, fare ora previsioni o quel che è peggio, trionfalismi. Ma è fuori dubbio che il modello Milano si chiama oggi modello Parisi, e lo è tanto in quanto potrà imporsi all'esterno, ovvero nel Paese come proposta politica. Perché questo è il vero significato del Laboratorio Milano, quello di proporsi come un progetto credibile e dunque competitivo sullo sfondo di un paesaggio politico nazionale cambiato, contraddistinto ormai da tre poli. Nella città culla del berlusconismo d'antan - erede dei partiti annientati dalla falsa rivoluzione giudiziaria - sembra stia dunque emergendo qualcosa di nuovo, anzi di antico, con una nuova leadership, qualsiasi sia il risultato del ballottaggio. Meglio ancora se vincente grazie all'equilibrio, alla serietà e alla

preparazione, in una parola: alla credibilità di Stefano Parisi.

PAOLO PILLITTERI

Il miraggio a Cinque Stelle

...di una Virginia Raggi sindachessa, così come alcuni attenti osservatori rilevarono a suo tempo, rischia di favorire un rapido declino nella ditta gestita da Grillo a dalla Casaleggio associati, svelando al popolo italiano che nessuno possiede la bacchetta magica per risolvere l'irrisolvibile. Staremo a vedere.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MAURO MELLINI

Le batoste che, specie negli Stati Uniti, la Chiesa Cattolica ha ricevuto a causa di episodi di pedofilia ascrivibili ad alcuni suoi sacerdoti, pare abbiano ottenuto un risultato probabilmente unico nella storia della Chiesa.

Intanto da una tendenza a "coprire" e negare il fenomeno ed a considerare pregiudizialmente ogni voce corrente sui casi di pedofilia e sulla loro frequenza una forma di persecuzione anticattolica, si è passati non solo ad ammettere la realtà e la frequenza di così gravi e vergognosi episodi, ma si può dire che quello della pedofilia sia diventato il problema centrale tra tutti quelli rappresentati da comportamenti disdicevoli o delittuosi ascrivibili ad appartenenti al clero cattolico.

Il venir meno della "copertura", della sostanziale complicità, che rappresentava l'aspetto più allarmante e vergognoso del fenomeno, è certamente un fatto positivo. Resta da vedere quante altre forme di comportamenti delittuosi restano nell'ombra, oggetto di più o meno vaghi "divieti" senza che siano poste in atto forme di reazione e di rimedio da parte della Gerarchia ecclesiastica.

Come tutte le cose che diventano "di moda", anche il fenomeno della pedofilia del clero sembra essere oggetto di qualche esagerazione. Intendo non già di esagerazione della gravità di simili delitti, quanto della estensione del fenomeno, che, a giudicare proprio dalle inconsuete reazioni che oggi suscita all'interno della Chiesa, si dovrebbe ritenere essere generalizzato.

Ma se così esteso è questo vizio, tale, si direbbe, da porre la categoria degli appartenenti al clero in testa, in-



vece che in coda, nelle statistiche dei colpevoli di pedofilia, allora la questione non è, e non può ritenersi limitata alla repressione, alle misure di rimozione, alle denunce, alle pene spirituali ed ecclesiastiche che si debbono aggiungere all'"abbandono al braccio secolare", come si diceva una volta.

Non conosco gli ingranaggi della Chiesa Cattolica così da poter affermare con certezza quello che però

sembra potersi rilevare "ad occhio nudo": che alla presa d'atto di questo terribile vizio che serpeggia in mezzo al clero, non segue un adeguato ripensamento della sostenibilità di questo enorme apparato di repressione sessuale e di ossessionata esaltazione della castità rappresentati dalla Chiesa Cattolica. Se il risultato della rinuncia alla naturalità del sesso finisce per produrre così estesi fenomeni di per-

versione quale è la pedofilia, qualcosa di sbagliato deve esserci in questa scelta della castità come pregiudiziale per la partecipazione ai livelli più elevati della vita della Chiesa.

Ed è forse proprio perché è difficile negare ciò, che la "caccia al pedofilo" sembra divenire più serrata e, probabilmente più ingiusta, come tutte le "campagne" e le lotte di giustizia, con il formarsi di mentalità di "giustizia di

lotta". Queste ed altre considerazioni mi venivano suggerite dagli ultimi provvedimenti di Papa Bergoglio, che ha annunciato misure drastiche non solo contro i pedofili, ma anche contro chi si mostri tiepido e poco attivo nell'antipedofilia ufficiale della Chiesa. I vescovi che non prenderanno severi ed immediati provvedimenti al primo manifestarsi di tali casi saranno rimossi. Siamo, sarei portato a dire, al "concorso esterno colposo in pedofilia".

Ora tutto ciò che è "esterno" dovrebbe suscitare qualche perplessità proprio nella Chiesa. Non sono certo portato ad assumere difese d'ufficio di accusati di pedofilia senza fondamento. Mi auguro che non manchi chi, al caso, se ne faccia carico. Ma mi preoccupa il diffondersi di qualsiasi forma di "caccia alle streghe".

Perché quasi sempre la caccia alle streghe copre qualcosa d'altro. E perché quando essa si sostituisce ad una pura e semplice giustizia, finisce sempre per colpire, se non a casaccio, certo in modo da sacrificare molti innocenti e lasciare che se la cavino molti colpevoli. Ma se non c'è da dubitare che il fenomeno, per essere ammesso e divenuto il "vizio del giorno" che turba i lunghi sonni della Chiesa, deve essere assai rilevante ed esteso nella Chiesa stessa, il mio senso della ragione sarebbe più appagato se da quelle parti ci si domandasse il perché del dilagare della pedofilia nella grande comunità sessuofobica di votati alla castità e se ne traessero le conseguenze.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Caro Presidente Mattarella,

al contrario di tanti altri che, in questi giorni, si impegnano ad analizzare e commentare gli esiti delle votazioni amministrative, noi preferiamo scriverle. Lo facciamo nel modo più consueto, quello cioè della lettera aperta sulle colonne del nostro giornale, affinché questo rispettoso appello possa avere una partecipazione più ampia possibile.

Appelli simili, lei, signor presidente ce lo insegna, si fanno solo per motivi di straordinaria importanza e la difesa della nostra Costituzione è certamente uno di questi. Sappiamo perfettamente che in genere, inviti come il nostro, nella maggior parte dei casi, ottengono risposte garbate, eleganti, ma piuttosto di rito, dunque partiamo sconfitti, ma partiamo lo stesso. Del resto se nella storia dell'uomo il pensiero della sconfitta avesse prevalso sulla personale convinzione, il mondo con tutta probabilità sarebbe rimasto in una desolata landa di poveri sottomessi. Al contrario e fortunatamente, la paura di perdere non è riuscita sempre ad avere la meglio e non ha fermato il desiderio di battersi nella speranza di un mondo migliore. La Festa della Repubblica appena trascorsa ne rappresenta la più luminosa testimonianza, se, infatti, negli anni più terribili del nazifascismo, il primato del coraggio di un'enormità di italiani fosse venuto meno, le pagine dell'Italia ben altra silloge avrebbero avuto.

Signore presidente, lei dal più alto gradino della Magistratura della Repubblica è il garante della Costituzione, il garante di una Carta che, dopo la tragedia della guerra, ebbe il suo fondamentale incipit proprio dal referendum del 2 giugno 1946, fra monarchia e repubblica. Fu da lì, dalla vittoria della Repubblica, che si iniziò per il nostro Paese quello straordinario percorso che attraverso

Caro Presidente

l'impegno nobile di una Assemblea Costituente, condusse alla stesura della Carta da lei tanto autorevolmente custodita.

Sappiamo bene che tutte le leggi, anche quelle fondamentali, perfette non possono essere, sappiamo però altrettanto bene che quella nostra, assieme alle tante essenziali attenzioni, ne aveva posta una particolare sul sistema dei "pesi e dei contrappesi". Del resto Signor Presidente, lei da fine giurista, su questo tema meglio di chiunque altro potrebbe farci mille lezioni, la democrazia vive e si esplica nella sua interezza proprio grazie ai pesi e contrappesi. Noi non vogliamo entrare nel merito della riforma che, tutti insieme, saremo chiamati a votare con il referendum di ottobre, ma certo il tema del

"check and balance" è prioritario ed anche questo Lei ce lo insegna. Non vogliamo entrarci perché riteniamo giusto e doveroso che tutti gli italiani abbiano modo di ascoltare e approfondire in egual misura le ragioni a favore e quelle contro la modifica proposta della Costituzione.

Oltretutto il cambiamento, sul quale saremo chiamati a decidere, converrà, signor presidente, è molto, ma molto di più che una semplice modifica realizzata grazie all'articolo 138. Perché signor presidente, nonostante tutto, noi restiamo convinti che i Padri Costituenti inserirono quell'articolo nella Carta, per consentire aggiustamenti e non stravolgimenti. Nessuno, infatti, può toglierci dalla testa che gli estensori della legge fondamentale che ci ha

guidati sino ad ora, per cambiare così tanto il volto della Repubblica, senza il minimo dubbio, avrebbero pensato a una assemblea costituente e mai ad una serie di forzature parlamentari della maggioranza.

Ciò detto e preso atto di come siano andate comunque le cose, noi, signor presidente, vorremmo chiederle alcune rassicurazioni. Del resto concorderà, che una proposta di cambiamento così grande, da ridisegnare quasi interamente il volto della Repubblica, merita doverosamente altrettanto grande approfondimento, in un senso e nell'altro. Dunque, partendo da tale presupposto, ogni tentativo di forzare l'utilizzo di strumenti per favorire l'uno o l'altro dei fronti contrapposti, va stroncato anche al di là del minimo ragionevole dubbio.

Nel 1946 la tivù non esisteva, ma oggi sì e non è poco... Oggi in Italia, la più grande macchina dell'informazione televisiva, la Rai, è pubblica

e pagata dai cittadini. È una macchina gigantesca in grado, per quantità e qualità, di arrivare ovunque e di arrivarci con messaggi di ogni tipo e in ogni occasione. Inutile ovviamente, spiegare a lei, signor presidente, quanto per questo sia di vitale importanza garantire ai cittadini che, specialmente in vista del referendum di ottobre, la Rai sia una casa di cristallo, nell'equilibrio delle ragioni referendarie. Le rivolgiamo questa preghiera, signor presidente, perché se il buongiorno si vede dal mattino, fino ad ora il nostro non è stato magnifico e la Rai non è apparsa per niente in linea con quegli equilibri essenziali di par condicio. Non ci riferiamo solamente alle discutibili performance di Roberto Benigni, ma a una serie di spazi che, in assenza del regolamento sulla campagna referendaria, appaiono sbilanciati a favore del sì.

Occorre quindi che la Commissione parlamentare di Vigilanza dia subito corso alla stesura e all'attivazione delle disposizioni regolamentari al riguardo ed in questo senso una Sua autorevole sollecitazione sarebbe indispensabile. Del resto anche per la tivù pubblica, finanziata dal Canone, il principio "no taxation without representation" dovrebbe essere ineludibile a garanzia del pluralismo e del bilanciamento. Lei presidente è l'unico in grado di rimettere ogni cosa nel giusto binario, non solo per le sue doti di onestà personale, non solo per la sua grande cultura ed esperienza politica, non solo per la sua ben nota imparzialità, ma soprattutto perché la custodia dei diritti costituzionali è affidata alle sue mani, a garanzia di tutti, oggi più che mai. Per questo signor presidente ci appelliamo alla sua prestigiosa ed autorevole vigilanza, affinché sul referendum, l'informazione non abbia la minima ombra di imparzialità ed equilibrio, come è giusto che sia. Con i sensi della nostra particolare stima e con il rispetto più grande, la ringraziamo di cuore.



La Fed e l'asino di Buridano: un dilemma "cornuto"

di FABRIZIO PEZZANI (*)

La Fed a fronte delle scelte che deve fare rappresenta, oggi, il paradosso dell'asino di Buridano, che incapace di scegliere tra due mucchi di fieno esattamente uguali accompagnati dalla stessa quantità di acqua finisce per morire di fame e di sete. Il paradosso rappresenta il dilemma a cui si trova di fronte la Fed, perché qualunque decisione possa prendere o sia in grado di prendere – alzare o mantenere invariati i tassi sul debito – il problema di un rischio sistemico di default finanziario non viene risolto ma solo differito. Come Lehman lo sapremo il giorno dopo, perché la gente non vuole mai vedere la verità fino a quando non gli scoppia in faccia.

Il pensiero unico monetarista eretto a verità incontrovertibile grazie ad un sistema di relazioni tossiche tra accademia, politica e finanza ha finito per divorare se stesso esattamente come Saturno divorava i propri figli inondando di una liquidità senza un controvalore reale il mondo della finanza, separandola totalmente dall'economia reale a cui dovrebbe, invece, sottostare.

Dal momento in cui la moneta è stata separata dalla convertibilità in oro nel 1971, il mondo della finanza ha seguito un suo percorso di sviluppo astrale ma funzionale a sostenere interessi sovraordinati al mondo reale, assumendo un ruolo di governo funzionale all'esercizio di una forma di "macrouro" geopolitica. La Fed in tutto questo ha avuto gravissime responsabilità delle quali dovrebbe essere chiamata a rispondere rispetto all'uso spregiudicato del capitalismo finanziario che, dopo avere spolpato l'economia reale, ha gettato gli Usa ed il mondo nel turbine della tempesta monetaria.

Dopo la crisi del settembre 2008, l'unica soluzione è stata affidata alla trappola mortale del Quantitative easing (Qe), che ha aumentato la massa monetaria ma non ha prodotto effetti sulla reale crescita del Paese, che in mancanza di una vera

attività manifatturiera delocalizzata è diventato ostaggio degli indici finanziari e della moneta in una logica di breve tempo che distrugge ma non costruisce tipico della sindrome della locusta. I risultati della finanza deregolamentata si riflettono in una situazione di rischio default socio-culturale senza precedenti espressi dai seguenti fatti: 1) finanziarizzazione dell'economia reale e concentrazione della ricchezza sempre più polarizzata verso l'alto, crollo della classe media che è il lievito delle civiltà occidentali; per la prima volta da un secolo le famiglie della classe media non sono più la maggioranza del Paese. Amplificazione fuori controllo di una povertà senza sistemi di welfare (il 18 per cento del Pil rispetto alla media europea del 30 per cento); 2) crollo dell'occupazione manifatturiera (11 per cento del Pil) a favore di quella dei servizi (23 per cento del Pil), conseguente crescita della disoccupazione mascherata con la sottoccupazione che manifesta un progressivo crollo delle rendite delle famiglie (la caduta dei salari fino all'80 per cento), un conseguente calo dei consumi e un crescente disa-

gio sociale represso da un sistema carcerario che mette gli Usa al primo posto al mondo per incarcerazione. Il sistema carcerario affidato ai privati è diventato un enorme business che condiziona le scelte politiche; 3) concentrazione degli istituti di credito che diventano una sorta di autorità governativa in grado di influenzare le scelte della politica (too big to fail); la cancellazione della Glass-Steagall Act ha generato una concentrazione di potere antidemocratico in mano a poche istituzioni finanziarie, un oligopolio a tutti gli effetti spacciato come democrazia; 4) cultura della liquidità a breve e massimizzazione dei valori finanziari tramite una sistematica manipolazione dei dati. La crescita del Dow Jones è determinata dal buy-back delle multinazionali che comprano con i profitti (circa il 95 per cento degli stessi secondo Bloomberg) ed a debito con tassi infimi le loro azioni, alterandone il vero valore ed aumentando la massa di liquidità a debito che sostiene il gioco speculativo. L'aumento del valore delle azioni e l'illusione fittizia della crescita è stato determinato almeno

per il 50 per cento dalle operazioni di buy-back (fonte: Morgan Stanley).

Gli effetti della finanziarizzazione diventano una trappola mortale perché la ricerca del surplus azionario fittizio si scarica su salari sempre più bassi e con bassi tassi di interesse costringe i pensionati a consumare i loro risparmi. Tutto esattamente il contrario della politica industriale di Henry Ford, che aveva messo in macchina il Paese anche grazie agli aumenti salariali concessi ai suoi dipendenti per i quali era stato duramente criticato dall'establishment finanziario che non cambia mai. Come dice Warren Buffet, le quotazioni gonfiate potrebbero precipitare di colpo perché tutto il sistema è entrato in loop.

Di fronte ad un sistema che sta collassando sembra che tutto dipenda dalle mosse della Fed sul rialzo o meno dei tassi, ma nella specifica situazione "l'asino di Buridano/Fed" si trova alle prese con un dilemma "cornuto" perché qualsiasi decisione non modifica l'entropia del sistema che hanno generato.

Se aumenta i tassi spinge le imprese a scaricare sui prezzi le attese di crescita, a scapito dei salari e dei risparmiatori a reddito fisso che hanno investito sulla base di una bassa inflazione che verrebbero spazzati via, e gonfia il debito pubblico. Se la Fed decide di mantenere un basso livello di inflazione, circa il 2 per cento, peraltro irrealistico, favorendo il trasferimento di parte dei profitti sui salari riducendo i margini finanziari ma contro gli interessi degli azionisti. L'operazione ridurrebbe i margini di profitto delle imprese e dei bonus aziendali a cui nessuno vuole rinunciare, quindi il mantenimento dei bonus comporterebbe licenziamenti ad effetto do-



mino.

La realtà è che sono in trappola e qualunque decisione prendano non servirà a nulla perché la vera decisione non è finanziaria ma di politica sociale e le elezioni lo dimostrano. Infatti, sia Trump che Sanders hanno messo al centro del dibattito il declino dei salari e della classe media. Un direttore di Hedge Fund, Nick Hanauer, ha chiaramente detto: "Se non facciamo nulla per risolvere le evidenti ingiustizie economiche, verranno a cercarci con i forconi. Nessuna società può sostenere questa crescente disuguaglianza, non c'è nessun esempio nella storia dell'uomo in cui sia stata accumulata ricchezza a questo modo ed alla fine non siano arrivati i forconi".

È proprio vero, perché nella storia dell'uomo le società sono sempre e solo crollate per guerra o per classe e gli Usa sono l'unico Paese occidentale che non ha vissuto una vera rivoluzione sociale. Alla luce delle precedenti considerazioni non è casuale che molti ritornino a studiare il "plusvalore" di Marx ed il buon senso di Keynes così, oggi, l'asino di Buridano/Fed rischia davvero di morire incapace di decidere perché la verità sta in un altro campo.

(*) Ordinario di Programmazione e Controllo
Università Bocconi



Reddito di cittadinanza: una lezione dalla Svizzera

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

I cittadini elvetici hanno respinto a grandissima maggioranza, per via referendaria, l'ipotesi di un reddito di cittadinanza. L'ammontare dell'assegno non era chiaramente indicato, ma i promotori avevano suggerito

una cifra nell'ordine dei 2.500 franchi al mese per ogni cittadino adulto, all'incirca 2.260 euro al mese. Qualche giorno prima il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, parlando al Festival dell'Economia aveva definito "insostenibile" una misura di questo tipo, per i Paesi del-

l'Europa continentale. Ma c'è qualcosa di più, nella decisione svizzera, che il saper far di conto dei cittadini di quel Paese.

C'è la consapevolezza, chiarissima, che la necessità di aiutare un pezzo della società, quello che non riesce a tenere il passo di una moderna eco-

nomia di mercato, non può diventare un assegno in bianco. Le buone intenzioni non bastano a fare buone politiche. Dice molto, sulla qualità della democrazia svizzera, che in quel Paese ci sia una consapevolezza diffusa di questo fatto: mentre al contrario, dappertutto in Europa, è sempre più difficile mantenere un dibattito pubblico aperto, franco, razionale. La questione, dunque, va oltre il reddito di cittadinanza e riguarda una prospettiva più generale, sul ruolo dello Stato sociale.

Noi stessi abbiamo più volte scritto che l'imposta negativa sul reddito, o reddito minimo che dir si voglia, potrebbe essere un valido strumento di sostegno ai più svantaggiati, ma solo a condizione che vada a sostituire quella congerie di aiuti di vario tipo che va sotto il nome di "Stato sociale". Tuttavia, nessuno avanza l'ipotesi di un reddito di cittadinanza che sostituisca lo Stato sociale. Chi lo propone immagina un intervento che si somma a quelli già esistenti. Gli effetti sarebbero due volte perversi. In gioco non c'è solo l'insostenibilità finanziaria,



destinata ad aggravare ancor più la condizione dei bilanci degli Stati continentali. In gioco c'è un'ulteriore minaccia alla capacità di crescita dei nostri Paesi. Ridotti vistosamente gli incentivi a produrre di più, sarebbe ancora più difficile riagganciarsi al treno della crescita. E questo sarebbe un problema non soltanto contabile, ma anche sociale: l'ansia di redistribuire la ricchezza rende più complicato produrla. Non è possibile rinunciare alla crescita e sperare in standard di vita migliori anche per chi sta peggio. Questo ci sembra gli svizzeri lo abbiano chiaro, speriamo non solo loro.



Perché la Storia è importante: la “Guerra dei sei giorni”

di DAVID HARRIS (*)

C'è chi alza gli occhi al cielo appena sente nominare la Storia. Se poi si tratta del Medio Oriente, è un fuggi fuggi generale, per il pericolo di rimanere invischiati in un groviglio di diatribe e discussioni. Ma se non capiamo cosa è successo nel passato, è impossibile capire il presente – e il presente è di vitale importanza per la regione, e per il mondo.

La guerra dei Sei Giorni scoppiò 49 anni fa. Mentre alcune guerre vengono pian piano dimenticate, questa guerra è importante oggi come nel 1967. Molte questioni dell'epoca rimangono irrisolte. Politici, diplomatici e giornalisti sono alle prese ancora oggi con le conseguenze di quella guerra, ma raramente ne considerano il contesto, dovessero mai conoscerlo. Eppure alcuni elementi di vitale importanza sono completamente privi di significato senza il contesto.

Per iniziare, nel giugno 1967 non esisteva uno Stato di Palestina. Non esisteva allora e non era mai esistito. Fu proposto dalle Nazioni Unite nel 1947, e fu rifiutato dal mondo arabo perché avrebbe voluto dire la contemporanea creazione di uno Stato ebraico al suo fianco.

Secondo, la Cisgiordania e Gerusalemme Est erano in mani giordane. In violazione di accordi solenni, la Giordania vietò agli ebrei accesso ai siti di Gerusalemme Est a loro più sacri. Non solo, dissacrarono e distrussero molti di quei luoghi. La striscia di Gaza era sotto controllo egiziano, e gli abitanti sottoposti ad un duro regime militare, mentre Le alture del Golan, utilizzate abitualmente per bombardare dall'alto le comunità israeliane, appartenevano alla Siria.

Terzo, il mondo arabo avrebbe potuto in qualunque momento creare uno Stato palestinese in Cisgiordania, Gerusalemme Est e nella striscia di Gaza, ma non lo fecero. Non se ne parlava neanche. Ed i leader arabi, che dichiarano oggi il loro profondo attaccamento a Gerusalemme Est, non ci andavano praticamente mai. Era considerata una remota provincia araba.

Quarto, il confine del 1967 all'epoca del conflitto, di cui si parla tanto in questi giorni, non era altro che una linea di armistizio fissata nel 1949 – nota come Linea Verde – dopo che cinque eserciti arabi attaccarono il nascente Stato di Israele nel 1948 allo



scopo di annientarlo, non riuscendoci. Furono tracciate delle linee del cessate il fuoco, ma non erano affatto confini formali. Non potevano esserlo; il mondo arabo, anche nella sconfitta, rifiutava di ammettere il diritto all'esistenza di Israele.

Quinto, l'Olp, che era favorevole alla guerra, era stata creata nel 1964, tre anni prima dello scoppio del conflitto. È importante ricordarlo, perché fu creata proprio allo scopo di distruggere Israele. Difatti, nel 1964 gli unici “insediamenti” erano Israele stessa.

Sesto, nelle settimane precedenti la Guerra dei Sei Giorni, i leader egiziani e siriani dichiararono più volte che la guerra stava per scoppiare e che lo scopo era cancellare Israele dalla cartina geografica. Non c'erano dubbi. A ventidue anni dall'Olocausto, un altro nemico affermava la volontà di sterminare gli ebrei. È tutto documentato.

Ed è documentato anche il fatto che Israele, nei giorni prima della guerra, comunicò con la Giordania, tramite le Nazioni Unite e gli Stati Uniti, esortandola a rimanere al di fuori del conflitto imminente. Re Hussein di Giordania ignorò la richiesta israeliana, decidendo di legare il proprio

destino alla Siria e all'Egitto. Le sue forze vennero sconfitte da Israele, e di conseguenza perse il controllo della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Confessò in seguito che l'ingresso in guerra fu un grave errore.

Settimo, il presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser chiese il ritiro dall'area delle forze di pace dell'Onu, presenti nell'area dal decennio precedente allo scopo di prevenire conflitti. Le Nazioni Unite, vergognosamente e senza neanche la cortesia di consultare Israele, ubbidirono. In questo modo venne a mancare un cuscinetto tra lo schieramento degli eserciti arabi e le forze israeliane, in un Paese grande un cinquantesimo – il due per cento – dell'Egitto e largo appena 15 chilometri nel punto più largo.

Ottavo, l'Egitto bloccò il transito delle navi mercantili israeliane nel Mar Rosso, unico accesso marittimo di Israele per il commercio con l'Asia e l'Africa. Giustamente, Gerusalemme considerò questo gesto un atto di guerra. Gli Stati Uniti ed altri Paesi dissero di volersi unire per forzare il blocco, ma purtroppo alla fine non se ne fece niente.

Nono, la Francia, che era stata il fornitore principale di armi ad Israele,

appena prima dello scoppio del conflitto di giugno annunciò il divieto di vendita di armamenti, mettendo Israele in una potenziale situazione di grave pericolo se la guerra si fosse protratta a lungo. Fu solo nell'anno successivo che si fecero avanti gli Stati Uniti a riempire il vuoto, fornendo armamenti vitali ad Israele.

E per finire, dopo aver vinto questa guerra per la propria esistenza, Israele sperò che i territori appena conquistati dall'Egitto, dalla Giordania e dalla Siria, potessero formare la base di un accordo di pace in cambio di terra. Misero in moto una trattativa informale. Ma il 1 settembre 1967 arrivò la risposta ufficiale da Khartoum, dove era in corso il Summit dei Paesi arabi. L'ormai famosa dichiarazione fu: “No alla pace, no al riconoscimento, no alle trattative con Israele”.

A questi “no”, ne sarebbero poi seguiti altri. Nel 2003, l'ambasciatore saudita presso gli Usa citato dal The New Yorker disse a proposito: “Mi si spezzò il cuore quando (il leader dell'Olp) Arafat non accettò l'offerta (di due stati, proposta da Israele con il supporto degli Usa nel 2001). Dal 1948, ogni volta che c'è un'offerta sul tavolo noi diciamo di no. Poi, quando

diciamo di sì, l'offerta non è più sul tavolo, e dobbiamo avere a che fare con un'offerta meno allettante. Non è forse giunta l'ora di dire finalmente sì?”.

Oggi, alcuni stanno cercando di riscrivere la Storia. Vogliono far credere al mondo che c'era un tempo uno stato palestinese. Non c'era. Vogliono far credere al mondo che c'era un confine fissato tra quello Stato ed Israele, mentre c'era solo una linea di armistizio tra Israele e la Cisgiordania e Gerusalemme Est, entrambe sotto controllo giordano. Vogliono far credere al mondo che la Guerra del 1967 fu un atto bellicoso da parte di Israele. Fu invece un atto di autodifesa di fronte alle terrificanti minacce di annientamento dello Stato ebraico, oltre al blocco navale dello Stretto di Tiran, al ritiro avvenuto da un giorno all'altro delle forze di pace dell'Onu, ed allo schieramento delle truppe egiziane e siriane. Tutte le guerre hanno le loro conseguenze, e questa non fu un'eccezione. Ma gli aggressori non si sono presi le proprie responsabilità di fronte agli atti che hanno istigato. Vogliono far credere al mondo che gli insediamenti israeliani seguiti al 1967 sono l'ostacolo principale alla pace. E invece, la Guerra dei Sei Giorni è lì a dimostrare che il tema fondamentale è, ed è sempre stato, che i palestinesi e il mondo arabo devono decidere se vogliono accettare il diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato. Se così è, allora qualunque, per quanto possa sembrare insormontabile, troverà soluzione. Se così non è, allora tutto può accadere. Vogliono anche far credere al mondo che il mondo arabo non ce l'ha con gli ebrei, ma solo con Israele, eppure hanno calpestato siti sacri al popolo ebraico, infischiaendosi.

In altre parole, quando si tratta del conflitto arabo-israeliano, decidere di ignorare il passato come se questo fosse qualcosa di irritante, o addirittura di irrilevante, non serve a niente. Possiamo sperare in un futuro migliore? Sì, di certo. I trattati di pace siglati da Israele con l'Egitto nel 1979 e con la Giordania nel 1994 ne sono la riprova. Ma allo stesso tempo, le lezioni della Guerra dei Sei Giorni dimostrano quanto il percorso possa essere duro e tortuoso, e ci ricordano che la Storia è importante, davvero.

(*) Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Strana crisi, quella nei rapporti fra Ankara e Berlino, quella indotta la settimana scorsa dalla decisione del Parlamento tedesco di votare, pressoché all'unanimità, il riconoscimento ufficiale del “genocidio armeno” perpetrato dall'Impero Ottomano nel corso della Grande Guerra. Decisione che ha suscitato le ire del governo turco e in particolare del presidente Erdogan, al punto di richiamare l'Ambasciatore in Germania e minacciare pesanti ripercussioni nelle relazioni bilaterali. A tutti i livelli. Ed è, appunto, per questo che la presa di posizione tedesca è risultata quanto mai inattesa ed inopportuna. Infatti anche prescindendo dal fatto che la Turchia rappresenta un importantissimo partner commerciale, e che per altro nella Repubblica Federale vivono da molti anni oltre quattro milioni di immigrati turchi – per altro ben inseriti – il pronunciamento del Parlamento interviene in un momento in cui Berlino sembrava avere tutto l'interesse a mantenere buone, anzi migliorare il più possibile le relazioni con la Turchia. Interesse strettamente connesso alla, problematica, gestione del critico “dossier profughi”, che ha visto la Cancelliera

L'ira del Sultano sopra Berlino



Angela Merkel prima aprire le porte ai migranti che fuggivano dalla Siria, e poi, dopo breve tempo, pressata dall'opinione pubblica interna e sorpresa dalle dimensioni del fenomeno, cercare, in qualche modo, di richiuderle e di arginare la marea montante. Argine che, però, richiede necessariamente la collaborazione di Ankara, visto che la Turchia rappresenta il naturale ponte che connette il tormentato Medio

Oriente con i Balcani, via privilegiata della migrazione in direzione dell'Europa centrale tedesca.

Senza dimenticare, peraltro, il (non) piccolo particolare che da anni, ormai, il territorio turco ospita oltre due milioni e mezzo di profughi, fino ad ora assistiti – per quanto possibile – senza alcun aiuto da parte dell'Europa. E proprio il timore che Ankara, stremata, finisse con lo spalancare le porte della dorsale balcanica ai flussi migratori – stimabili in diversi milioni di profughi provenienti non solo dall'area siriano-irakena ma anche dall'Afghanistan e dalla stessa Africa maghrebina e subsahariana – aveva indotto la Merkel a patrocinare un accordo fra Unione europea e Turchia. Un accordo che prevede in prima istanza circa sei miliardi in euro di aiuti e, in prospettiva, uno

“scivolo” per facilitare l'ingresso della Turchia nella Ue. Ingresso a lungo sospirato ad Istanbul ed Ankara, ma sempre vanificato dall'opposizione di Parigi e Berlino, che hanno – per loro fini, prevalentemente dettati dalla politica interna – utilizzato come testa di legno del voto contrario di Cipro. O meglio della Cipro greca, la cui presenza nella Ue continua a rappresentare uno dei misteri (in)gloriosi di Bruxelles. Tuttavia, l'urgenza del problema profughi sembrava avere radicalmente cambiato la posizione tedesca, servendo finalmente una mano di carte vincenti ad Erdogan.

Poi, però, è saltata di nuovo fuori l'annosa questione armena, e tutto sembra essere nuovamente in discussione. Ora, al di là della diatriba storica – la Turchia ha sempre riconosciuto il massacro degli armeni, ma nega recisamente che vi fosse all'origine l'intento di perpetrare un genocidio, ascrivendo i fatti al contesto del conflitto mondiale – su cui anche autorevoli storici sono da sempre divisi, e del senso o meno di cercare di

imporre una verità storica per legge, appare evidente come la scelta del momento sia stata quanto meno infelice. E rischi – nonostante i tentativi di smorzare i toni della Cancelliera, volutamente assente dal Bundestag il giorno del voto – di avere pesanti ripercussioni non solo sulle relazioni bilaterali fra Germania e Turchia, ma anche sui precari equilibri dell'intera Ue.

Secondo Valeria Giannotta – che insegna relazioni internazionali all'Università dell'Aeronautica Turca di Ankara – i tedeschi avrebbero voluto, più che altro, marcare il territorio e dimostrare, con questo atto, di non essere, come molti li accusano, completamente pronti di fronte al “Sultano”. Tuttavia, aggiunge, lo hanno fatto nel modo meno intelligente possibile. Può essere comunque che, dopo la tempesta diplomatica di queste ore, le acque tornino a placarsi, tant'è vero che le ultime dichiarazioni di Erdogan appaiono meno drastiche. In effetti così come la Turchia ha bisogno della Germania, anche la politica tedesca, e quella europea in generale, non possono fare a meno di mantenere buone relazioni con Ankara.

(*) Senior fellow de “Il Nodo di Gordio”

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di MARIA GIULIA MESSINA

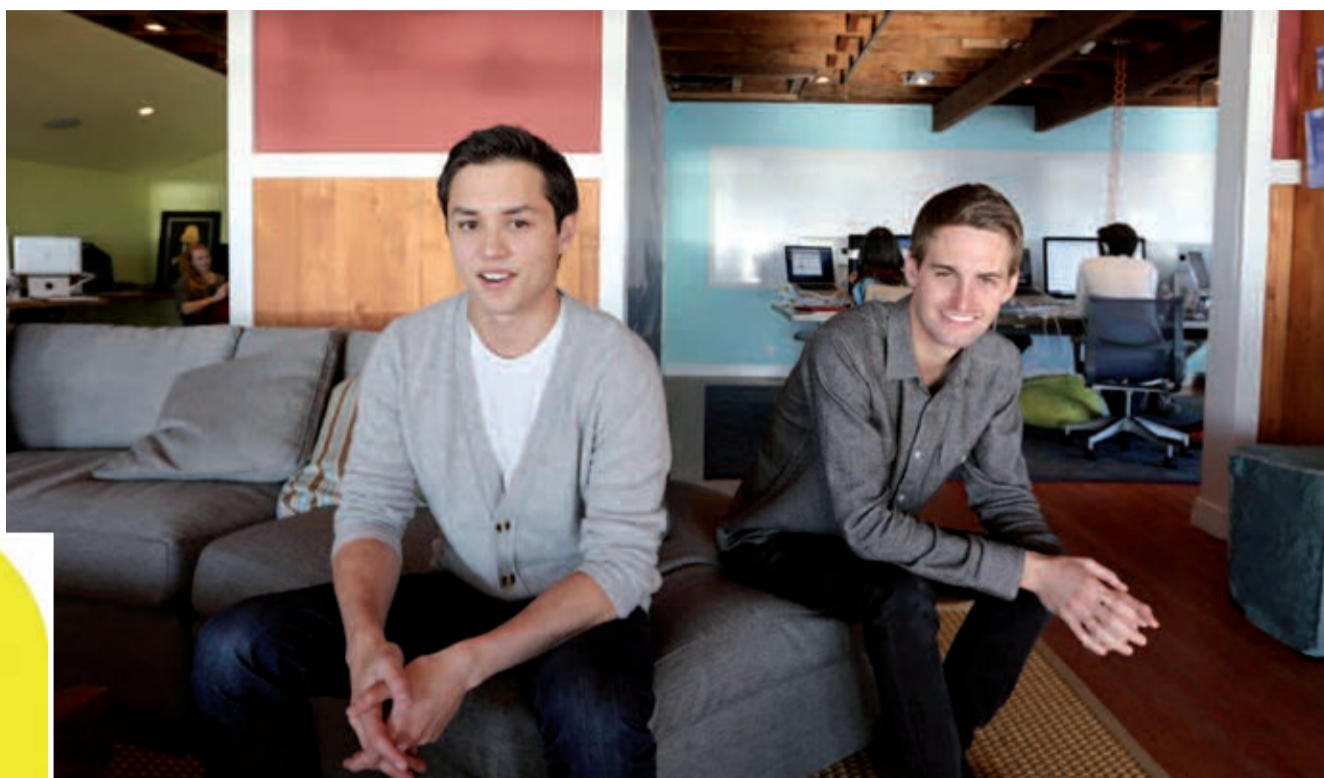
Nel 2013 gli davano del presuntuoso. In molti si erano chiesti come potesse, un 22enne agli esordi, rifiutare le offerte di Mark Zuckerberg (prima) e Larry Page (poi). All'epoca, infatti, nessuno avrebbe scommesso nulla sull'applicazione di messaggistica istantanea fondata nel 2011, per consentire ai giovani di scambiare messaggi di testo, foto e video, visualizzabili solo per un certo numero di secondi.

Invece Evan Spiegel, Ceo e fondatore di Snapchat, insieme al collega Bobby Murphy, non si sbagliavano affatto. A dargli ragione sono numeri e non chiacchiere. A tre anni dal doppio no, infatti, l'applicazione ha raggiunto un valore di 18 miliardi di dollari. Ben lontani da quei 10 miliardi che era stata valutata solo

qualche anno prima, quando Zuckerberg, che non era riuscito a clonare l'applicazione con Poke, gli offrì tre miliardi di dollari per farla sua.

Il successo dell'app con sede a Los Angeles è confermato anche da altri dati. A cominciare dagli utenti mensili registrati, che ad oggi sarebbero circa 200 milioni, per non parlare dell'utilizzo che questi stessi iscritti fanno del mezzo di comunicazione più quotato fra i giovani. I dati ufficiali parlano di ben 150 milioni di utenti attivi ogni giorno (contro i 10 milioni

Snapchat, un successo da (App)lausi



scarsi operativi su Twitter), che trascorrerebbero su Snapchat circa mezz'ora al giorno visualizzando 10 miliardi di video.

Per rendere al meglio il successo degli "snaps", così vengono chiamati i messaggi, foto o video inviati tramite l'applicazione, è importante specificare che Facebook, che conta 1,65 miliardi di utenti, connessi in media per 50 minuti al giorno, ha un numero di visualizzazioni video quotidiano inferiore a quello di Snapchat, in quanto non superiore agli 8 miliardi. Snapchat, che conferma la sua posizione nella top ten delle startup più quotate al mondo, arrivando

sesta dopo colossi inarrivabili come Uber e Xiaomi, comincia a preoccupare il social più grande del mondo. A differenza di Facebook, infatti, la cui più grande preoccupazione al momento è la scarsa predisposizione degli utenti a condividere contenuti personali, fondamentali per profilare gli iscritti e rendere le campagne di sponsorizzazione più mirate ed efficaci, l'app con sede a Los Angeles si baserebbe unicamente su questo genere di contenuti. Il suo pubblico infatti, composto al 60 per cento da utenti tra i 16 e i 24 anni, e comunque per l'86 per cento da under 35, racconta attimi di vita quotidiana

tramite foto o video che nella peggiore delle ipotesi si autoeliminano dopo 24 ore, nella migliore e quindi se inviati ad un singolo contatto durano il tempo di una visualizzazione.

Per essere davvero temibile, la startup deve però cominciare a fare cassa. L'apertura agli inserzionisti è iniziata solo il 17 ottobre 2014, e nel 2015 è stato lanciato Discover, servizio a pagamento, che consente di creare storie più complete comprensive di link esterni. Se tutto dovesse andare secondo previsione, il fatturato della società per l'anno in corso sarà di 250-300 milioni di dollari. Ah, fossero tutti così i giovani arroganti!

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini